

«Fidiamoci di questo Papa la famiglia è uomo-donna il Sinodo non si dividerà»

Carron, leader C1: gli omosessuali vanno accolti come persone

Antonio Manzo

«Fidatevi del Papa, fidiamoci del Papa. Il Sinodo dei Vescovi non è un tribunale istituito per giudicare le periferie dell'umanità contemporanea. È, invece, un'opportunità per riproporre al mondo la verità della fede cristiana attraverso la libertà. Dal Sinodo non mi attendo una guerriglia tra dottrina e pastorale, ma la ricerca di nuove modalità per riproporre l'annuncio di sempre della Chiesa davanti alle nuove sfide della società, a partire dall'accoglienza di chi soffre. Ci vuole accompagnamento da parte della Chiesa, senza discriminazioni. Non servono muri, ma ponti, la fede deve soccorrere l'uomo, ovunque sia bloccato per una difficoltà o una sofferenza, comunicando l'evento cristiano che libera».

Don Julián Carrón guida Comunione e Liberazione da dieci anni, successore di don Luigi Giussani. È un sacerdote spagnolo di 65 anni che, fino al 2020, sarà a capo di un «popolo di Dio» nato in Italia ma ormai diffuso in ben 90 Paesi del globo. È figlio di contadini e, per genetica, sa bene che si raccoglie se si semina. È l'uomo della svolta di C1: stop al movimento braccio della politica, sì al recupero dell'esperienza cristiana. È notte fonda quando in un albergo di Napoli ha ancora forza e fiato per incontrare i giovani delle comunità di C1 della città.

Don Carrón, sappiamo come è uscita la Chiesa dal Sinodo dello scorso anno, anche divisa su temi fondamentali della vita e della famiglia. Secondo lei saranno superate le divisioni evocate perfino da cardinali di prima fila della Chiesa?

«Nulla sarà come prima dopo la predicazione americana di Papa Francesco, con l'affermazione sostanziale

del concetto di famiglia come un dono. Il Papa dall'America, e significativamente dall'America, ha detto al mondo che la famiglia non è un motivo di preoccupazione, ma un dono per la società. Come possono le famiglie, con la loro testimonianza e la loro vita, destare nei giovani il desiderio di sposarsi?».

Il Papa recupera al dibattito nel mondo il concetto di famiglia...

«Lo recupera in positivo, non dialetticamente. Non ne fa oggetto di un lamento e non la tratta come una difficoltà da superare, ma insiste sulla bellezza della famiglia come possibilità di un bene per tutti».

La Chiesa continua a parlare di una famiglia come nell'ordine della Creazione, cioè come unione tra uomo e donna?

«Senza dubbio, non potrebbe fare altrimenti. Anzi, discutere della famiglia e della sua missione nella Chiesa e nel mondo parte dal riconoscimento di questo dato originale. Ma noi cristiani dobbiamo testimoniare di più il matrimonio come esperienza di amore tra due persone che si legano liberamente per camminare verso il loro destino, e non come vincolo che limita, schiaccia e alla fine delude. Spesso sento giovani che impauriti dicono: "Forse è meglio non sposarsi", sono spaventati. Proprio per questo siamo chiamati ad annunciare Cristo come la risposta che vince la paura. Il cristianesimo è l'invito a partecipare a una esperienza dove si può verificare che quello che è impossibile agli occhi degli uomini è possibile a Dio».

Nella esperienza concreta?

«La Chiesa deve creare più luoghi per le famiglie che definire nuove regole. Non serve alimentare polemiche dottrinali su punti fermi della tradizione; la Chiesa deve accogliere le famiglie, ascoltare le persone che faticano a trovare un lavoro, a garantire un futuro ai figli. Chi ascolta oggi queste solitudini esistenziali? Ecco l'evento di un Cristianesimo che si fa incontro e ascolto».

Lei ricorderà che nella relazione del cardinale Kasper che introdusse il Sinodo di un anno fa si parlava apertamente di una crisi del concetto di famiglia rispetto al quale anche la pastorale andava aggiornata.

«La famiglia fa emergere la consistenza della fede delle persone che si sposano. La domanda a cui è necessario rispondere è se la Chiesa è in grado di offrire alle coppie, soprattutto a quelle in difficoltà, un percorso di maturazione della fede. In altre parole, chi sta attraversando un periodo di difficoltà trova porte aperte nella Chiesa oppure solo un giudizio che spesso lo esclude dalla vita della comunità cristiana?».

Secondo lei?

«La Chiesa deve aprirsi sempre più all'abbraccio dei limiti umani, anche rispetto alla crisi della famiglia. Quando abbracci i limiti con la misura della fede ti accorgi dell'altro e della consistenza dell'amore per lui».

Perfino cardinali di rango avvertono: attenzione con il Sinodo c'è il rischio di uno scisma nella Chiesa.

«Non vorrei che fosse solo un modo per spostare l'attenzione dal problema, perché la Chiesa è chiamata a interrogarsi su come sostenere la vita di ogni persona e delle famiglie di fronte a tutte le difficoltà».

C'è divisione tra dottrina e pastorale in questo dibattito presinodale?

«Nel Cristianesimo non può esserci divisione tra dottrina e pastorale, perché il cristianesimo è l'irruzione di

Dio nella storia, un evento per cui i concetti, cioè la dottrina, diventano carne e sangue, come diceva Benedetto XVI, si incarnano nella esperienza umana. Come quando Gesù va a casa di Zaccheo. La sua presenza divina realizza un abbraccio che riscatta e fa nascere in lui il desiderio di cambiamento. Gesù non impone a quell'uomo di cambiare, ma suscita l'inizio di una vita nuova. Non basta una dottrina, perché il Verbo si è fatto carne, cioè vita che porta il contenuto della fede».

Quindi, sono solo dibattiti tra teologi e basta?

«È una falsa dialettica. Nel Cristianesimo la Parola, il Verbo di Dio, diventa carne, cioè realtà; Gesù mangiava e beveva e si commuoveva per l'amico Lazzaro».

Sempre il cardinale Kasper dice: fermo restando la dottrina adeguiamo la pastorale

«Il tentativo di rendere più adeguata ai tempi la comunicazione della fede è stato il grande tema del Vaticano II. E questo non è un problema di strategia pastorale; la questione è capire la natura stessa del cristianesimo, per poterlo comunicare in modo comprensibile ai nostri contemporanei. È un avvenimento, non appena una dottrina. Alcuni giovani universitari italiani hanno incontrato recentemente dei loro colleghi cinesi, che alla fine di questa esperienza hanno riconosciuto che il cristianesimo preso sul serio è una proposta da cui scaturisce la vita, e non una serie di riti».

Il dialogo con il mondo dell'omosessualità. Quale percorso di dialogo?

«Cristo non è venuto per alcuni, ma per tutti. Ha dato la vita per tutti, affinché tutti possano fare un percorso umano. Il dialogo è con tutti, perché chiunque ha bisogno di essere accompagnato. Le domande sul senso della vita, sul bene e su ciò che è giusto riguardano le persone omosessuali e quelle eterosessuali. Il problema è: come la Chiesa può accompagnare ciascuno nel cammino della vita che a volte prende delle strade che non portano da nessuna parte?».

Il Sinodo riconoscerà le coppie gay?

«Su questo la dottrina tradizionale è chiarissima. Ma questo non vuol dire discriminare le persone. La Chie-

sa deve abbracciare gli omosessuali in quanto persone, come fa con chiunque».

La castità è ancora un valore nel sacerdozio della Chiesa cattolica, anche alla luce dell'attualità?

«Ma certo. Adesso più che mai».

Si apre una strada per i sacramenti ai divorziati?

«Il Papa ha deciso di snellire i processi canonici sulla nullità matrimoniale. Il tema della Comunione ai divorziati risposati è una materia delicata e i padri sapranno usare tutta l'intelligenza della fede per affrontarla».

Non c'è il rischio che la teologia del popolo del Papa si trasformi in populismo teologico?

«Il Papa non è un populista, come lo giudica a volte qualcuno. Egli ha un senso grande del popolo, ma non lo usa per uno scopo ideologico, strumentalmente, perché ha a cuore il bene di ogni singola persona».

Che cosa, secondo lei, Papa Francesco vorrebbe oggi da Comunione e Liberazione?

«Quello che ci ha detto il 7 marzo scorso. Cioè di essere fedeli al carisma di don Giussani, che ci ha comunicato la fede come pertinente alle esigenze della vita. E ci ha chiesto di vivere il carisma fino in fondo per essere veramente una "Chiesa in uscita". E possiamo fare questo solo se siamo radicati in Cristo, senza restare sulla soglia, vittime dell'autoreferenzialità».

Secondo lei c'è stata in qualche momento della storia di CI l'infedeltà al carisma?

«Per errori degli uomini, sì. Lungo la nostra storia don Giussani ci ha sempre richiamati e corretti, come Gesù ha corretto i discepoli».

Cosa ha rimproverato il Papa a Comunione e Liberazione?

«Ci ha parlato con estrema paternità, con le stesse parole che, ad esempio, ha usato con i vescovi americani, invitando alla conversione missionaria, a decentrarsi per comunicare Cristo, perché altrimenti la Chiesa si ammala».

C'è in CI un ritorno alla spiritualità? O ci saranno più opere, ancora?

«Spiritualità e opere non sono

in alternativa.

Noi vogliamo una CI che abbia a che vedere con tutto, perfino con il «mangiare e dormire», come dice san Paolo. Le opere possono rispondere ai bisogni dell'uomo, non è una cosa disdicevole. Certo, occorre evitare gli errori che sono possibili in ogni attività umana».

Quali degenerazioni in Comunione e Liberazione?

«Quando prestiamo più attenzione a occupare spazi e alla riuscita che all'uomo. D'altra parte, ogni azione è un rischio. Ma sarebbe ancor più grave non fare per non rischiare. D'altra parte, il primo rischio lo ha corso Dio creandoci come uomini liberi».

Rispetto alla politica?

«La scommessa di CI è generare soggetti adulti in grado di giocare nella vita pubblica. La responsabilità è personale e quindi ciascuno in qualsiasi attività risponde di quel che fa».

Qualche confusione c'è stata?

«Quando ho percepito qualche sbandamento, l'ho sottolineato. Non abbiamo difficoltà a riconoscere i nostri errori; se amiamo la verità più dell'affermazione di noi stessi a ogni costo, possiamo sempre ripartire».

La Chiesa italiana è ancora sbandata dopo l'elezione di Bergoglio?

«Sbandamento, se così vogliamo definirlo, c'è stato ovunque, e non solo in Italia. Ma sbandamento provvidenziale. Il Papa ha introdotto una bella novità che ha scosso tutti. La sua è una chiamata salutare a mettersi in gioco per andare incontro all'umanità che ci aspetta fuori delle nostre chiese, dove anche noi cristiani viviamo e lavoriamo, gioiamo e soffriamo, come tutti».

Quanti cardinali si sono già pentiti di aver votato Bergoglio?

«Forse qualcuno è rimasto sorpreso per non aver previsto la novità di un Papa che i cardinali sono andati a prendere "quasi alla fine del mondo", come disse la sera della sua elezione. Ma questo accade tutte le volte che una personalità si impone e ci chiede un cambiamento radicale, come sta facendo il Papa per centrarci di nuovo su Cristo, perché non abbiamo paura di Cristo, di dire chi è Cristo all'uomo di oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello

Per le coppie gay nessun riconoscimento: non possono essere discriminate ma devono essere accompagnate nel percorso della fede

La politica

«Errori da superare ma non lasceremo il campo delle opere concrete»

L'impegno

«Rimproveri del Papa? Giusto invito a tornare missionari di fede»

